

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Una novità: dopo 25 anni: il creatore di
«Liguria Geografia» si mette in proprio



Due parole di spiegazione. Questa nuova rivista *on line* è a suo modo la continuazione di “Liguria Geografia”, il notiziario di AIIG-Liguria, da me fondato nel 1999 e pubblicato con regolarità per un quarto di secolo, fino al dicembre 2023. Da alcuni anni la complessità del lavoro di redazione, che svolgevo da solo, mi pesava non poco; inoltre, mi dispiaceva non poter pubblicare più di frequente arti-

coli di colleghi, nonostante la mia insistenza nel chiedere l’invio di materiale, tanto che spesso ho dovuto in qualche modo “coprire” con miei interventi anche la parte centro-orientale del nostro territorio (ma certo in modo insufficiente) e gli argomenti di geopolitica – molto richiesti in questi ultimi anni, così turbinosi – sono stati trattati quasi solo da me.

Volevo voltare pagina, ma, non potendo appropriarmi della testata che, pur creata da me, nel 2006 fu registrata presso il Tribunale di Imperia come periodico di AIIG-Liguria, ho pensato di lasciare la mia “creatura” all’AIIG, che se vorrà potrà mantenerla in vita, con un nuovo direttore responsabile e bravi redattori per proseguirne l’attività.

Per me, e la mia voglia di libertà, è bastato cambiare in parte il nome per sentirmi slegato da ogni dipendenza, potendo dirigere - senza particolari formalità - un periodico *on line* a carattere culturale e senza fini di lucro pur non essendo né giornalista né pubblicista. Ho approfittato di questa opportunità (quasi incredibile in un Paese ultra-burocratizzato come il nostro e pieno di potenti lobbies) ed eccomi qui, novello direttore (e non più solo “direttore editoriale”), senza dover disturbare ulteriormente il caro amico Marco Corradi, che per tanti anni mi ha supportato come direttore responsabile, senza mai interferire nel mio operato. Mi basta, come collaboratore e amico, il mio antico allievo Bruno Barberis, che mi ha voluto seguire in questa nuova avventura, e si occuperà dei contatti con i lettori, in maggioranza – per ora – soci o amici dell’AIIG.

Il notiziario, pur diventato ormai una vera e propria rivista, aveva un aspetto piuttosto tradizionale, con articoli brevi (tanto difficili da scrivere quando il materiale è molto) e alcune rubri-

che fisse. Con “Geografia e cultura in Liguria” provo a iniziare un percorso più vario, e con meno vincoli, con chiunque lo vorrà, senza neanche sapere se riuscirò a tenere (e fino a quando?) il ritmo mensile precedente, ma che importa? Mi auguro che chi vorrà leggere questo foglio volante, aperto alla collaborazione di tutti i miei amici, non si annoi troppo e non ci abbandoni già alle prime pagine. Ma cercheremo di farcela! Lo spirito non è dissimile da quello del vecchio notiziario, ma si farà spazio anche ad interventi un po’ più ampi e approfonditi, sempre di interesse geografico e culturale, di ambiente ligure o mediterraneo, aperti - se del caso - ad ogni rotta. Avremo occasione di riparlare, magari tra un po’ di tempo: anche le rotte richiedono correzioni.

Buona lettura a chi vuole (e a me *Buon vento!*)

Giuseppe Garibaldi

Nota.

Attraverso le mail di Bruno Barberis si darà regolare avviso sulle uscite di “Geografia & Cultura in Liguria”.

Chi non fosse più interessato potrà farsi escludere dalla mailing list, scrivendo a brunobarberis1@gmail.com.

Di che cosa parliamo

Cominciamo con una rubrica di apertura, dedicata a località del Mediterraneo, con una vecchia incisione che proporremo ogni numero (oggi è dedicata a Rodi).

Segue un breve articolo dedicato agli ultimi 150 anni dell’evoluzione demografica di Genova, quindi un ampio intervento di Elvio Lavagna dedicato a Savona, città che aspira ad essere tra qualche anno “capitale della cultura” (e, dopo Genova che lo è stata nel 2004, pensiamo sia in Liguria quella che ha maggiori titoli, come bene ci spiega l’autore).

Un successivo intervento - più “leggero” e in controtendenza rispetto alla non ancora terminata orgia di dolci natalizi - parla di un cibo salato ricco di numerose varianti in tutto il Ponente ligure.

Da ultimo, una breve illustrazione del territorio di Andora, anche quale sprone ai lettori per andare a conoscerlo direttamente.

Anno 1°, numero 1 - Gennaio 2024

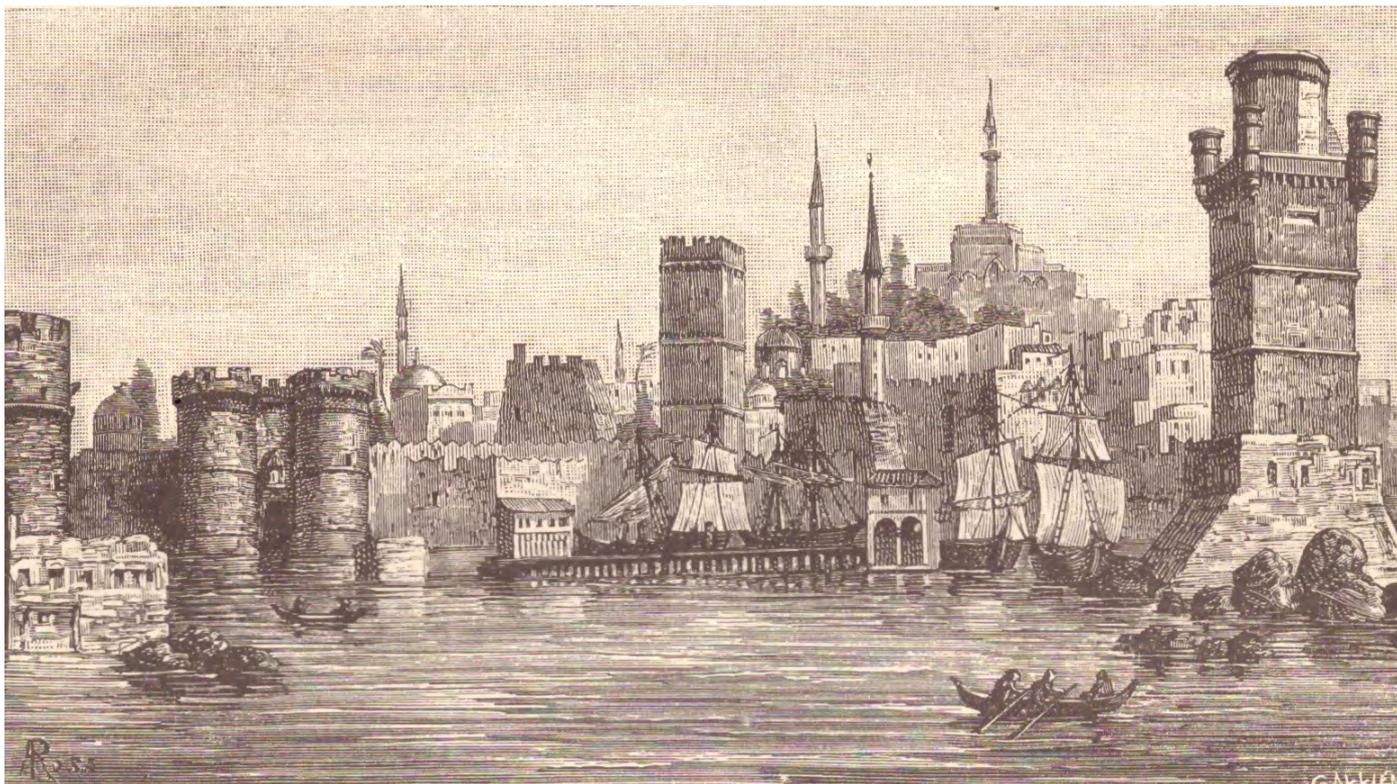
Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Immagini del Mediterraneo: Veduta generale della città di Rodi

(dal *Trattato popolare di geografia universale* di Giovanni Marinelli, edizioni Bompiani 1899)



Pubblichiamo qui, come spesso avveniva nei testi stampati nel Sette-Ottocento, qualche cosa di diverso da una normale fotografia in bianco e nero, ma certo più suggestiva. Ne riproduciamo una, e altre ne presenteremo nei prossimi numeri, che furono pubblicate nel “trattato” curato da Giovanni Marinelli, stampato circa 125 anni fa in fascicoli sciolti poi rilegabili. Nell’ampio testo (una copia non ancora rilegata del quale mi fu donata molti anni fa dallo storico Nilo Salvini) compaiono molte carte fisiche e politiche, cartogrammi e carte tematiche a colori (a piena pagina e fuori testo), ma le numerose immagini, quasi sempre tratte da fotografie, furono ridisegnate a mano da artigiani incisori, così da dar loro l’aspetto di veri e propri quadri, come si nota da questa raffigurazione della città di Rodi vista dal mare (lo specchio d’acqua antistante è il “porto centrale” [ἔμβορικός λιμὴν], uno dei tre scali su cui si affaccia l’abitato storico).

L’isola di Rodi, 1.460 km², ha oggi circa 115.000 abitanti. Governata da famiglie genovesi per nomina da parte dell’imperatore bizantino fino al 1309, passò poi ai Cavalieri di Rodi e nel 1522 fu conquistata da Solimano il Magnifico e restò turca per quasi 400 anni. Dal 1912 possesso dell’Italia, ritornò sotto sovranità greca nel 1948.

Qui sotto, in una fotografia recente, le due torri gemelle (visibili a sinistra nell’immagine soprastante), che affiancano la Porta della Marina, costruita nel 1478 al tempo del gran maestro dell’Ordine di Rodi (poi di Malta) Pierre d’Aubusson. A breve distanza



(sulla destra, nell’immagine in alto) l’antico ospedale dei Cavalieri (1440-1489), dai Turchi trasformato in caserma, poi restaurato a partire dal 1914 dal grande archeologo Amedeo Maiuri, allora giovanissimo.

L’aspetto antico della città è in parte un falso, perché oltre ai più o meno completi restauri nei quartieri medievali si accompagnano dei veri rifacimenti, come notava la “guida blu” francese della Grecia (ediz. 1983), il cui redattore non doveva certo ignorare analoghi misfatti avvenuti nella sua Francia, dove la città di Carcassonne nell’Ottocento subì dei “restauri” che hanno provocato polemiche di cui sono ancora vivi gli strascichi. Resta però il fatto che la visita di Rodi suscita in tutti forti emozioni. (G.G.)

Giuseppe Garibaldi

Genova, un comune fatto ancora di tante città e borghi

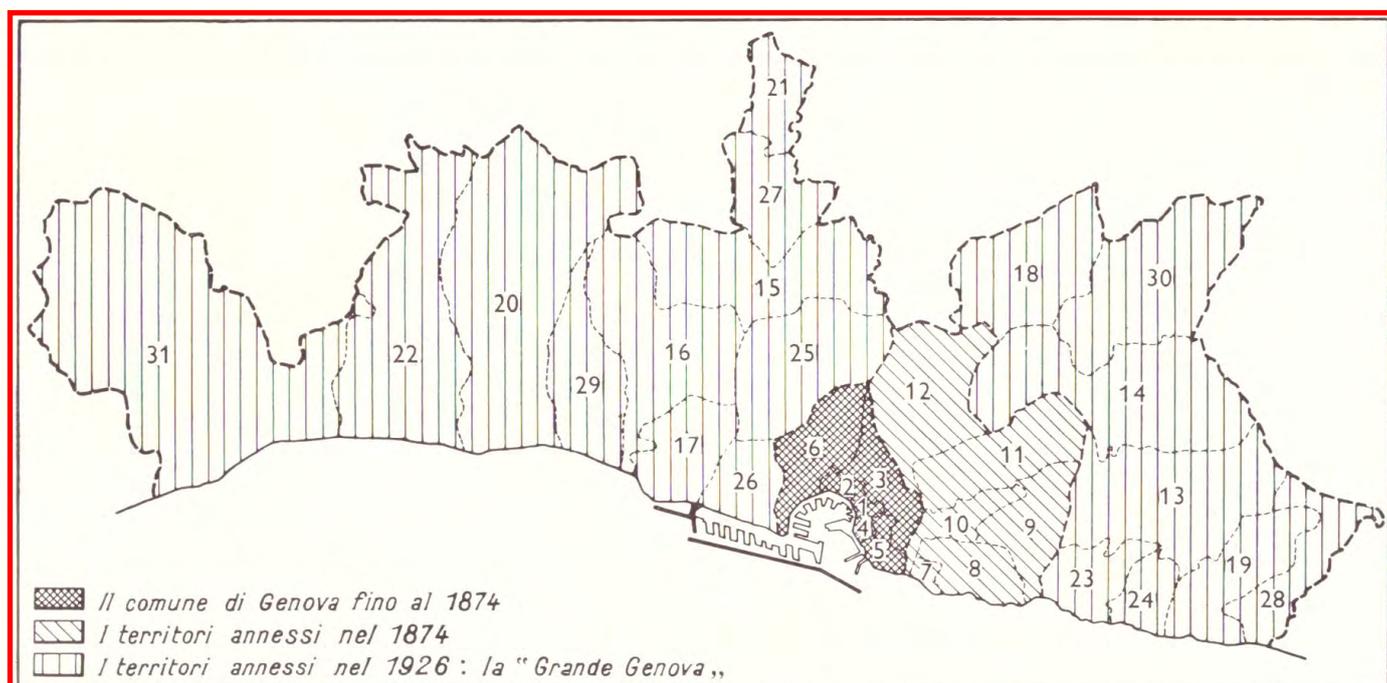
Tra due anni “la grande Genova” compirà un secolo di vita: fu infatti nel 1926 che molti centri, che fino ad allora avevano avuto autonomia amministrativa e per secoli erano vissuti “accanto” a Genova ma solo in parte erano da essa funzionalmente ed economicamente dipendenti, furono aggregati al comune di Genova.

Il comune, che nel 1965 raggiunse il suo massimo storico di 848.121 residenti, è cresciuto dall’inizio dell’Ottocento per circa un secolo e mezzo e ha iniziato a perdere popolazione nell’ultimo sessantennio: proviamo a ricostruire in parte gli eventi e a spiegarne le cause.

Nel 1805, in occasione del censimento tenutosi al momento dell’annessione della Liguria allo Stato francese, la popolazione genovese era di 86.000 unità (e, calcolata nel territorio attuale del comune, di 142.275 unità); ciò significa che la grande trasformazione, demografica, urbanistica, economica doveva ancora iniziare.

ni Battista Resasco), anche gli interventi statali furono importanti, a partire dalla costruzione della “carrettiera” Carlo Alberto (strada carrabile al servizio del porto) che risale al 1824 fino all’apertura un trentennio dopo della ferrovia da Torino, a cui fece subito seguito il tronco per Voltri (1856, prolungato a Savona nel 1868).

È da allora che l’industrializzazione iniziava a far passi da gigante, installandosi sia nei comuni costieri del ponente sia nella val Polcevera, ma anche ai margini della città (cantieri navali alla Foce); numerose infrastrutture, impianti e servizi essenziali per Genova erano sorti - per ragioni di spazio - nella bassa val Bisagno, il cui territorio fu annesso alla città già nel 1874 (si trattò di 6 comuni, come si vede dalla figura). Il censimento del 1881 evidenziava un forte incremento della popolazione: +46.787 unità, sempre facendo riferimento all’attuale territorio comunale, ma con crescita del 56% nei sei comuni appena annessi e del 40,9% negli altri che vi



Fino al 1874, il comune era suddiviso in sestieri (da 1 a 6: Maddalena, Pré, San Vincenzo, Molo, Portoria, San Teodoro). I territori annessi nel 1874 sono quelli di Foce (7), San Francesco d'Albaro (8), San Martino d'Albaro (9), San Fruttuoso (10), Marassi (11), Staglieno (12). Annessioni del 1926: Apparizione (13), Båvari (14), Bolzaneto (15), Bòrzi (16), Cornigliano Ligure (17), Molassana (18), Nervi (19), Pegli (20), Pontedecimo (21), Prà (22), Quarto dei Mille (23), Quinto al Mare (24), Rivarolo Ligure (25), Sampierdarena (26), San Quirico in val Polcevera (27), Sant'Ilario Ligure (28), Sestri Ponente (29), Struppa (30), Voltri (31). [Da C. Merlo, Liguria, Torino, Utet, 1961]

Al momento della nascita dello Stato italiano, nel 1861, la popolazione, sempre calcolando la situazione all'interno dell'odierno territorio comunale, era salita di 100.000 unità (242.447), con un accrescimento in poco più di cinquant'anni relativamente importante, nonostante il fatto che al turbinoso “periodo francese” (con la Repubblica Ligure, 1797-1805, e l’incorporamento nell’Impero francese, 1805-1814) fosse seguita la sgradita annessione al regno di Sardegna, che nel cupo clima della “restaurazione” riportava indietro di decenni la legislazione, ora inceppata anche dalle lentezze e indecisioni dei nuovi governanti piemontesi.

Ma verso metà Ottocento economia e finanza si rimettono in moto e Genova, nonostante la rivolta popolare del 1849 duramente repressa dal Governo di Torino, inizia a crescere più in fretta. Se lo sviluppo urbanistico della città nasce da una decisione del suo stesso Comune (che nel 1818 nominava architetto civico Carlo Barabino, il maggior artefice dell’ammodernamento di Genova, proseguito dopo la sua morte dall’allievo Giovan-

sarebbero confluiti nel 1926, mentre nel vecchio territorio comunale la crescita fu appena del 14,8% a causa della scarsa disponibilità di abitazioni, che stavano appena sviluppandosi nei sestieri di San Vincenzo e di Portoria (soprattutto nel primo, con la zona di via Galata e piazza Colombo).

Genova si accrebbe ancor più nel ventennio 1881-1901, passando da 289.234 abitanti a 377.610 (+88.376), con significativi incrementi a Sampierdarena (ove si registrarono 34.084 abitanti), a Sestri (19.833), e a Rivarolo (16.432).

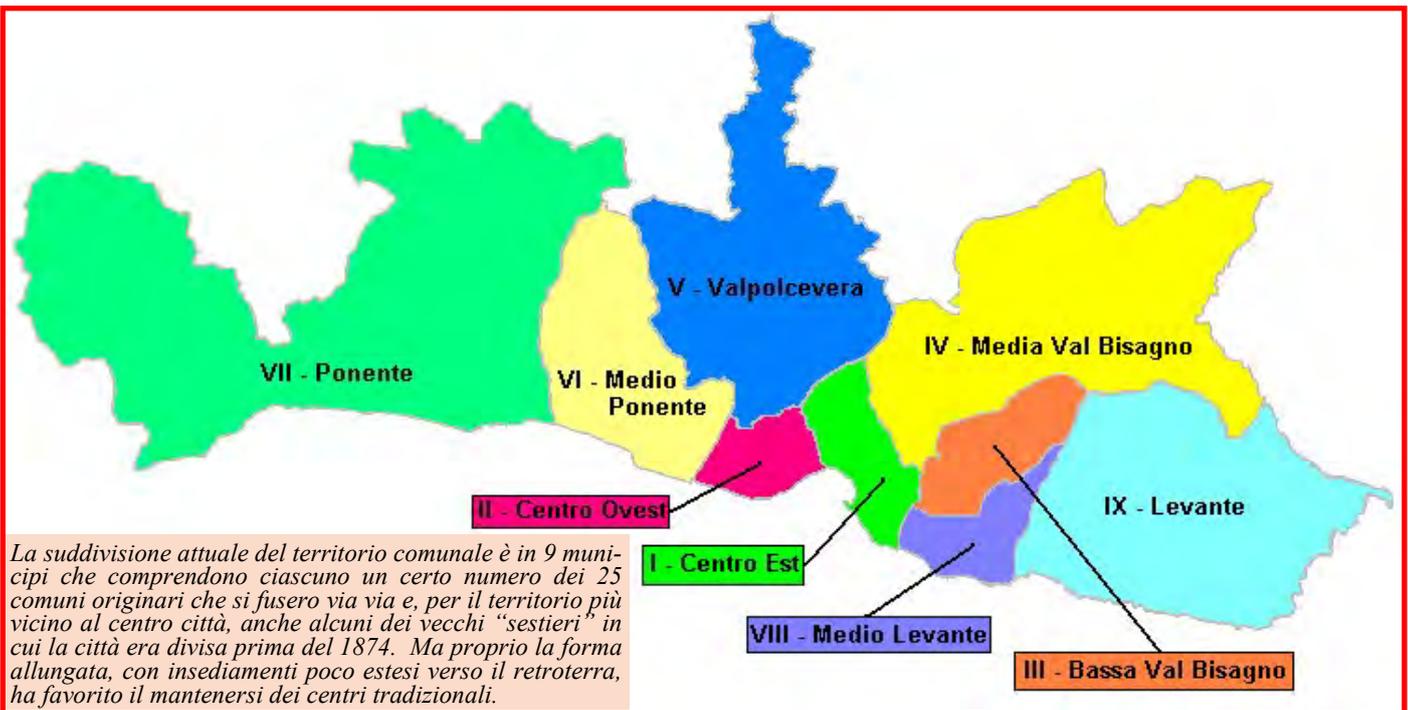
Il periodo di più intenso accrescimento è peraltro quello del primo quarantennio del Novecento, legato a un ulteriore sviluppo delle attività portuali e delle industrie locali, quello in cui i vari abitati si erano ormai fatti contigui e sempre maggiore era l’interdipendenza, tanto che per evitare la fusione con Genova il comune di Sestri propose ai vicini comuni industriali di unirsi, ma la scelta del Governo nazionale fu più pronta, e portò al decreto di fusione in data 14 gennaio 1926. Se già nel 1921 la popolazione di quella che di-

venterà di lì a poco “la grande Genova” aveva superato le 540.000 unità, il nuovo comune era ormai il quarto d’Italia, sia pure superando Torino di un’incollatura (nel 1931, la differenza tra i due comuni fu di meno di 400 abitanti). Al Governo, ormai consolidato dopo il periodo critico seguito al delitto Matteotti, interessava lo sviluppo di quello che - primo porto d’Italia - ambiva a diventare il principale scalo del Mediterraneo. Nonostante gli spazi limitati non consentissero che modesti ampliamenti delle aree industriali, grandi sforzi furono fatti per le attrezzature portuali, con la creazione del nuovo porto davanti all’abitato di Sampierdarena che raddoppiava di fatto la superficie portuale.

Nel 1931 la popolazione censita fu di 590.736 unità e al censimento del 1936 si raggiunsero le 634.646.

610.000 unità (esattamente 610.309), cioè la popolazione che si era raggiunta nel 1933, e questo nonostante si fosse verificato - proprio dagli anni 80 - un notevole movimento immigratorio dall’estero, che ha interessato l’intera regione e che ha portato nel solo comune di Genova almeno 100.000 persone (al netto di coloro che hanno nel frattempo ottenuto la cittadinanza italiana, al 1° gennaio 2021 vivevano nel territorio comunale oltre 60.000 stranieri, tra cui 12.582 Ecuadoriani, 6.462 Albanesi, 5.551 Romeni, 5.125 Marocchini).

La diminuzione dei residenti ha visto una notevole variazione nelle attività della popolazione occupata: se nel 1961 gli addetti all’industria erano oltre 125.000 e sono scesi a 81.000 nel 1981, e poi a 51.000 nel 2001, gli occupati nel settore terziario (già il principale per addetti nel 1961, col



La guerra apportò gravi danni alle abitazioni (265.280 vani furono colpiti o distrutti a causa del bombardamento navale del 9 febbraio 1941 e dei bombardamenti aerei di ottobre e novembre 1942, dell’8 agosto e 29 ottobre 1943, dell’11 maggio 1944) e a fabbriche e impianti portuali, ma già alla metà del 1947 la situazione si stava velocemente normalizzando. La città raggiunse i 688.447 abitanti nel 1951 e l’attività edilizia divenne frenetica per venire incontro al bisogno di nuove abitazioni da parte di molti immigrati (dal Mezzogiorno ma pure dalle regioni centro-settentrionali), attirati dallo sviluppo industriale e portuale e dalla conseguente crescita del commercio e dei servizi in genere. Diversamente che a Nizza, l’altra grande comunità ligure, l’indice di vecchiaia era allora bassissimo (57,5) e basso rimase ancora per due decenni (1971: i.v. 78,6).

Mentre nuovi quartieri di edilizia economica e popolare sorgevano in aree periferiche (spesso con pochi servizi, si da divenire quartieri-ghetto) si completava l’urbanizzazione di pregio nelle aree di Sturla, Albaro e Quarto. Nel 1961 un ulteriore balzo portò i residenti a 784.191 unità, ma raggiunto il top nel 1965 è iniziata una fase discendente (1971: 816.872 residenti), legata all’invecchiamento dell’apparato industriale e al mancato adeguamento delle infrastrutture (viarie e di servizi), mentre anche la popolazione cominciava a invecchiare (1981: residenti 762.895; i.v. 116,9). Le cause del calo della popolazione sono duplici: dal 1968 il saldo annuale del movimento naturale (che è sempre stato a Genova assai più basso di quello nazionale) è diventato negativo, ed egualmente diventa negativo (dal 1965) il saldo del movimento migratorio.

Il calo si è fatto più intenso nel ventennio successivo, tanto che nel 2001 la popolazione genovese superava di poco le

54,7%) sono cresciuti da 156.000 nel 1961 a 181.000 nel 1981 (68,4% del totale), scendendo a 170.000 nel 2001 dato il calo complessivo dei residenti di ben 150.000 unità, ma salendo al 76% degli attivi, un valore molto elevato per una città che aveva avuto per decenni una notevole importanza industriale.

L’ulteriore decremento della popolazione, che ha portato i residenti a 586.180 nel 2011 e a 561.203 nel ‘21, ha provocato un forte invecchiamento della popolazione, che nel 2011 aveva raggiunto il valore 232,5, facendo abbassare anche la popolazione attiva sul totale dei residenti. Nel 2011, la popolazione attiva occupata nel comune raggiungeva il 39,8% (in valore assoluto, 233.193 persone), di cui l’1,1% occupata nel settore primario (agricoltura e pesca: 2.523 persone), il 17,9% nel settore secondario (41.797 persone, esattamente un terzo rispetto alla forza lavoro nell’industria di 50 anni prima), l’81% nel settore terziario, valore indubbiamente elevato, ma inferiore di ben 8 punti rispetto a quello di Nizza (dove nel 2017 si è registrato l’89%).

Per concludere, proprio la struttura territoriale del comune genovese che si allunga per una trentina di km lungo il mare e penetra nelle due maggiori vallate (con la nota forma di p greco rovesciato) ha favorito il mantenersi in buona misura del tessuto urbano delle singole circoscrizioni. Tra esse, Voltri, Pegli, Sestri e Nervi sono tuttora dei centri dai caratteri peculiari, così come alcune comunità dell’interno, e l’integrazione tra le varie partizioni della città risulta difficile proprio per motivi fisici. Un Voltrese o un Sestrino non si definirà certo un “abitante del Municipio del Ponente” o del “Medio Ponente”, ma voltrese, o sestrino, e solo se fuori zona dirà che è “di Genova”. □

Elvio Lavagna

Savona, capitale italiana della cultura nel 2027 ?

Il comune di Savona ha avanzato nel 2023 la propria candidatura alla proclamazione della città “capitale italiana della cultura” per il 2027, anno in cui dovrebbe essere conclusa l’opera di restauro–ristrutturazione del Palazzo fatto costruire su progetto del grande architetto Giuliano da Sangallo da Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II°, proprio nel cuore della città medievale. Proprio il Palazzo della Rovere potrebbe assumere una funzione centrale per la scoperta della città e del suo patrimonio di storia e cultura.

Savona in realtà è città oggi misconosciuta in larga parte d’Italia. Nei testi scolastici successivi all’unità nazionale è descritta come centro portuale e industriale in subordine a Genova, vertice del triangolo industriale italiano. La città ha avuto, a cavallo tra ‘800 e ‘900, una breve stagione turistica, di turismo balneare, ma ben presto ha sacrificato la propria spiaggia migliore allo sviluppo industriale e portuale diventando capolinea della famosa funivia del carbone, capace di favorire anche lo sviluppo della vicina Val Bormida.

Ben difficilmente un centro industriale gode di particolare apprezzamento da parte dei turisti. E nelle guide turistiche dell’ultimo secolo la città figura con una stella di attrattività, come Frabosa o Savigliano... In realtà Savona ha una storia importante di cui conserva notevoli testimonianze non solo sotto l’aspetto economico ma anche culturale e non soltanto in ambito locale, ma nazionale e addirittura mondiale.

La città entra nella storia nel III° secolo avanti Cristo quando essa era alleata dei Cartaginesi, e Annibale vi poté sostare dopo il suo attraversamento delle Alpi (a *Savo*, *oppidum alpinum*, dice Tito Livio) mentre Genova era già romanizzata. Savona non ebbe particolare fortuna nel periodo romano, quando le fu preferito (come risulta dalla Tabula Peutingeriana) il vicino centro di *Vada Sabatia* come posto di tappa sulla strada delle Gallie. Savona si ripopolò nel periodo delle invasioni barbariche, anche per la più facile difesa sul colle del Priamar e il mantenimento di un rapporto con l’Impero bizantino. Con lo sfruttamento dei vicini boschi per le costruzioni navali e l’industria del fuoco (vetro, ferro, ceramica...) vi si sarebbe formata una classe di artigiani e mercanti che avrebbe fatto crescere la città con le sue case-torri e le sue mura ai piedi del castello dei marchesi del Carretto tanto da conquistare l’autonomia comunale già nel corso del XII° secolo, come la vicina Genova, con cui avrebbe in seguito collaborato nei traffici in ambito mediterraneo centro-orientale non senza fasi di forte concorrenza e contrasto.

I rapporti commerciali dei savonesi si erano orientati ovviamente verso il retroterra piemontese dove si erano sviluppati altri centri come Asti, Alba, Cuneo, Saluzzo, fino a spingersi poi oltralpe, fino a Lione e ai centri fieristici delle Fiandre o addirittura, per via marittima, anche verso l’Inghilterra.

Alla fine del medioevo Savona era così tra le maggiori città del Nord-ovest italiano, certo molto inferiore a Genova o a Milano, ma più popolosa di Torino, ove i Savoia non avevano ancora trasferito la capitale del loro ducato.

Le acque del Lavagnola/o (che il Chiabrera in seguito avrebbe chiamato Letimbro (da *Laetus imber*), affiancate da un beudo che attraversava la città fino al porto, servivano per i mulini, il lavaggio della lana, la macerazione della canapa per le vele e i cordami; il grande bosco comunale, sottoposto a vigile tutela, forniva il legname per le costruzioni navali e legna da ardere per le ferriere e forni da ceramica, dove ci si poteva avvalere di nuove tecniche apprese nell’oriente mediterraneo e di nuovi coloranti o di allume per la concia delle pelli. Dai fondachi genovesi sul mar Nero affluivano a Savona con merci preziose come le spezie o la seta cinese anche

schiavi (soprattutto donne usate come domestiche nelle famiglie).

Non mancherà l’affluenza di immigrati e mercanti dalle zone interne (come dimostra il gran numero di cognomi Astengo o Astigiano nella popolazione savonese) e di intere famiglie genovesi anche di nobile lignaggio in caso di interni contrasti nella città allora dominante in Liguria. La stessa famiglia Colombo si stabilì di certo a Savona.

Sono gli anni in cui il Mediterraneo orientale passa sotto il dominio ottomano e si incomincia a guardare a ovest per lo sviluppo di nuovi traffici. Genovesi e savonesi incominciano a frequentare assiduamente i porti dell’Aragona e dell’Andalusia (dove nel 1492 si completerà la riconquista cristiana costringendo gli Arabi a lasciare Granada) e avventurarsi oltre Gibilterra facendo rotta verso le Fiandre e l’Inghilterra e lungo le coste africane fino al Capo Verde e oltre.

E’ in questo quadro che un Genovese (forse nativo di Savona) come Colombo concepisce e attua il progetto di raggiungere l’India navigando verso Occidente. Sulle caravelle della sua spedizione ci sarà anche qualche savonese (certo Michele de Cuneo che indusse il grande navigatore a chiamare Saona una delle isole scoperte vicino a Cuba). E poco dopo la scoperta colombiana un Savonese, Leon Pancaldo, sarà compagno di Magellano nel viaggio di circumnavigazione del globo.

Già intorno alla metà del ‘400 Savona era anche un importante centro religioso che accoglieva numerosi conventi maschili e femminili: tra i Francescani aveva raggiunto grande prestigio per la propria cultura un membro della famiglia Della Rovere, tanto da esser eletto papa dal 1471 col nome di Sisto IV°. Sul promontorio del Priamar, ove



Savona nel 1507 (in una litografia ottocentesca da un quadro di autore ignoto del primo ‘600) col porto affollato di navi in occasione di un incontro tra il re di Francia Ludovico XII° e Ferdinando d’Aragona.

era sorto il nucleo più antico della città, era stata edificata una delle più belle cattedrali dell’arco di costa ligure, con l’abside affacciata a picco sul mare.

Sisto IV°, noto per la vendita delle indulgenze e per il suo nepotismo (che certo influirono sulle critiche che sfociarono nella riforma protestante), è tra i più grandi mecenati della storia dell’arte, per la realizzazione della Cappella Sistina, in seguito impreziosita dagli affreschi di Michelangelo (e una cappella sistina venne realizzata anche a Savona per accogliere le salme dei genitori del papa, accanto al convento francescano della città).

Eletto papa, Sisto IV° operò per arricchire di opere d’ar-

te anche la cattedrale della città e fece collegare nel 1479 con un ardito ponte il convento di San Giacomo posto a oriente del centro cittadino. Il complesso di San Giacomo consta di una chiesa ad unica navata con cappelle laterali impreziosite da opere d'arte di artisti dell'epoca, da Ludovi-



Dalla torre della Campanassa si apre la vista sul porto e, su un'altura a levante in posizione dominante, sul convento di San Giacomo, allora utilizzato come caserma, in una vecchia cartolina dei primi del '900.

co Brea a Tuccio d'Andria, a Giovanni Mazzone e Lorenzo Fasolo, opere oggi nella Pinacoteca civica o in musei all'estero. Tali cappelle divennero luogo di sepoltura di membri delle più nobili famiglie tra cui quella del poeta Chiabrera.

A fianco della chiesa sono oggi in attesa di ristrutturazione due chiostri con pareti affrescate da Ottavio Semino. Nel complesso conventuale aveva sede una delle più importanti biblioteche del tempo, i cui libri preziosi, tra i primi dopo l'avvento della stampa, sono stati solo in parte recuperati. Con la realizzazione del complesso conventuale di San Giacomo Savona entrava nel pieno del Rinascimento, almeno per gli aspetti culturali e artistici.

E' particolarmente significativo osservare che nel mezzo secolo che ha al suo centro il primo viaggio di Colombo verso l'India navigando verso Occidente e che porterà alla scoperta dell'America occuparono il soglio pontificio tre papi liguri (Sisto IV°, Giulio II° e il genovese della famiglia Cybo, Innocenzo VIII°) e uno spagnolo, Alessandro VI°, ben noti come promotori d'arte e cultura: Sisto IV° per la Cappella Sistina, Giulio II° per gli affreschi di Michelangelo e Raffaello, Innocenzo VIII° per la creazione dei musei vaticani.

Grandi cambiamenti si profilavano però per l'Italia e per il mondo. In Italia le città erano ricche di denaro e di cultura ma divise e per conservare la loro autonomia si dovevano appoggiare ai sovrani europei più forti e con evidenti propensioni imperialistiche. E' il caso anche di Genova e Savona, insidiate pure dai Turchi: la prima trova appoggio nella Spagna di Carlo V° mentre Savona si affida alla Francia di Francesco I°.

Ma Genova è ben più forte di Savona e mira ad assoggettare la città rivale che potrebbe essere occupata dal re di Francia e ancor più facilmente dai Savoia che già si sono affacciati sul mare a Nizza e ad Oneglia.

Saranno i Genovesi di Andrea Doria alleati della Spagna di Carlo V°, dal 1516 anche imperatore del Sacro Romano Impero germanico e quindi sovrano di un impero così esteso che anche quando in Spagna era notte il sole splendeva in altri lontani domini, a prevalere.

La sconfitta per Savona comportò l'interrimento del porto, la demolizione dell'antico quartiere medievale sul Priamar (compresa l'antica cattedrale) per edificarvi una formidabile fortezza per difendere il golfo ligure dai Turchi (allora alleati di Francesco I°) ma anche da altri attacchi, anche in discesa dal colle di Cadibona.

Savona, diventata genovese dal 1528 ebbe una crisi grave in tutte le sue attività ma fu sede, pochi anni dopo la capitolazione, di un evento straordinario. Un contadino della valle del Lavagnolo asserì nel marzo del 1536 di aver avuto l'apparizione della Madonna che gli avrebbe raccomandato di promuovere tra i concittadini grandi manifestazioni di devozione religiosa e di carità verso tutti gli indigenti, praticando più misericordia che giustizia (che significava allora pene severe ai malfattori ma anche agli sconfitti).

Nel luogo dell'apparizione, sulle rive di un ruscello affluente del Lavagnolo, c'era ben poco spazio pianeggiante tra erte montagne a più di 6 chilometri dalla città. Subito si creò uno spazio per costruire una prima cappella e una strada di accesso nella stretta valle.

Sono molti i santuari sorti in quell'epoca in seguito a eventi miracolosi, ma quello di Savona assurse a particolare notorietà anche per i cospicui contributi alla realizzazione pressoché immediata di una chiesa grande quasi come la cattedrale da demolire sul Priamar, per le opere d'arte che la ornano e per le strutture caritative che la affiancarono. La grande affluenza di pellegrini indusse presto alla realizzazione di una nuova strada scandita da cappelle votive; vi giunsero influenti personaggi da mezza Europa tra cui i duchi di Savoia, i sovrani di Spagna e Austria, vari alti prelati e papi. Alcune nobili famiglie savonesi e genovesi non solo contribuirono a finanziare le opere di carità ma fecero costruire proprie dimore presso il Santuario: i Doria con un palazzetto tra la basilica e l'ospizio dei poveri e una masseria con villa di campagna e cappella. Altre ville e masserie vennero acqui-



La piazza del Santuario con la basilica al centro della fotografia affiancata dal palazzo Tursi, dei Doria, e a destra l'ospizio dei poveri, realizzato in parte su progetto di Orazio Grassi.

site dai Pallavicino e dagli Spinola, una bella statua della marchesa Durazzo e quella di un notevole savonese che aveva fatto fortuna in Spagna affiancano l'ingresso dell'Ospizio, progettato da Orazio Grassi.

Già nel primo decennio dopo l'apparizione fu realizzata una grande locanda tuttora esistente in attesa di idonea ristrutturazione. Il papa Paolo III°, colui che pochi anni dopo avrebbe convocato il Concilio di Trento per contrastare la riforma protestante, si occupò della definizione del rapporto tra chiesa e autorità locali savonesi e genovesi per la gestione del Santuario. La devozione per il Santuario della Madonna di Misericordia pertanto concorse in qualche misura all'azione della controriforma.

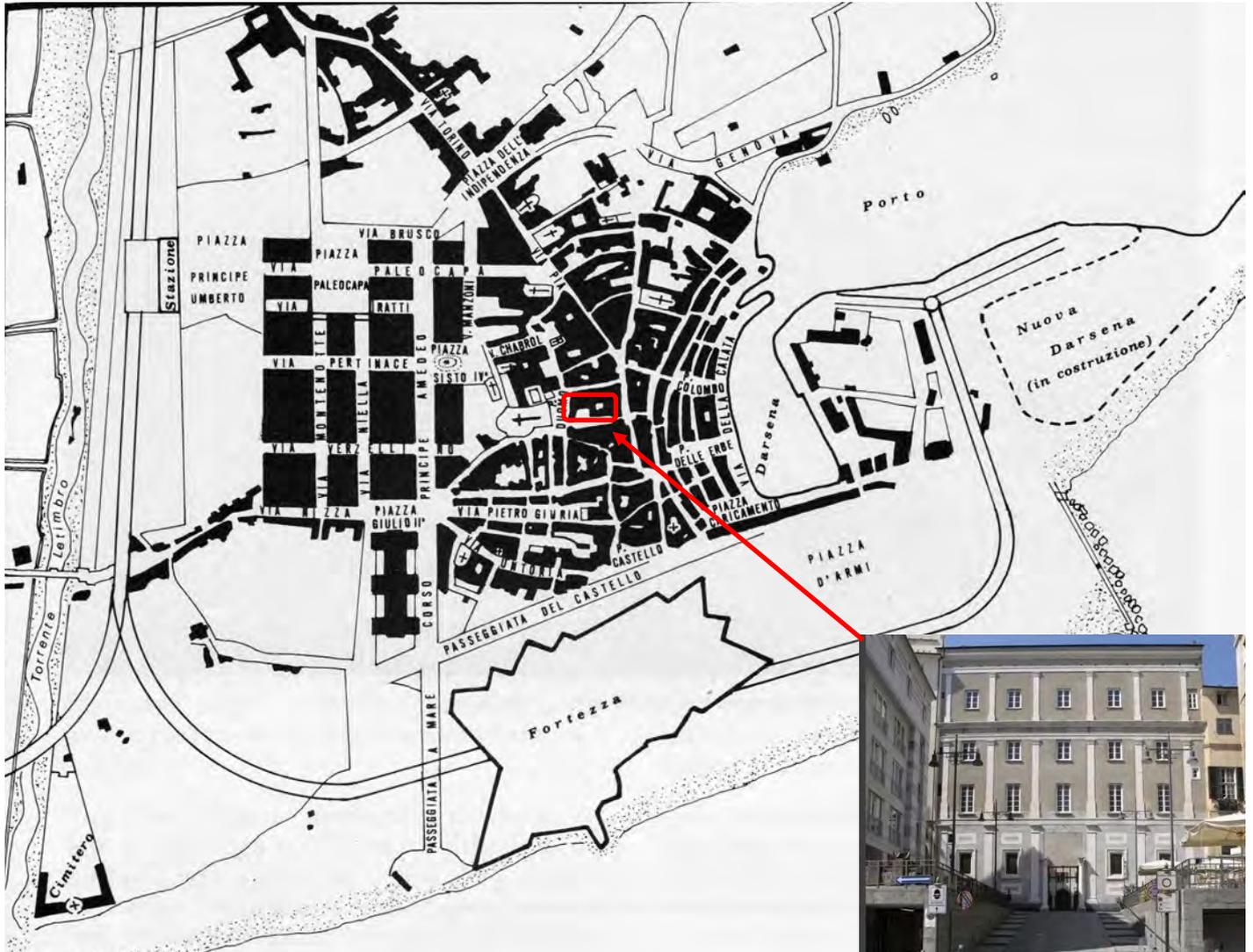
I secoli XVII° e XVIII° saranno però di grande decadenza per Savona la cui popolazione giunse a scendere sotto i 6.000 abitanti, in parte notevole religiosi di conventi maschili e femminili. La città avrebbe riacquisito importanza solo durante l'epopea napoleonica. Quando nel 1796 Napoleone venne scelto come comandante dell'armata d'Italia nella

guerra tra la Francia rivoluzionaria e gli stati reazionari (Impero d'Austria, Regno di Sardegna e Stato della Chiesa) la repubblica di Genova non fu in grado di impedire un'occupazione francese della Liguria di Ponente e Savona occupata dalle truppe francesi alla base del colle di Cadibona fu il centro da cui mosse l'attacco agli Austro-piemontesi che ebbe come primo successo la battaglia di Montenotte (poi celebrata nell'Arco di Trionfo a Parigi) seguita poi dalla capitolazione delle truppe piemontesi e austriache con l'istituzione in quasi tutta l'Italia di repubbliche sotto controllo francese (Repubblica ligure, governo provvisorio francese del Piemonte, Repubblica Cisalpina ecc.). Dopo la seconda campagna d'Italia e poi con l'istituzione dell'Impero la Liguria, il Piemonte e parte dell'Emilia vennero da esso annesse e suddivise in dipartimenti, uno dei quali particolarmente importante ebbe Savona come capoluogo. Non a caso in tale dipartimento, detto

quegli anni il papa Pio VII° fu pressoché prigioniero a Savona dal 1809 al 1812.

Dopo il Congresso di Vienna e il passaggio di Savona sotto il governo sabauda le idee di progresso politico ed economico, perseguite dal governo francese, continuarono a dare qualche frutto: ci fu così una ripresa delle tradizionali industrie (del ferro, del vetro della carta, dei mattoni e della ceramica, dei cantieri navali) e una ripresa dei traffici commerciali.

Dopo i moti rivoluzionari del 1821, Mazzini, imprigionato nella fortezza di Savona, proprio a Savona ideò l'istituzione della Giovine Italia; Garibaldi sui velieri costruiti a Savona o Varazze andava a caricare grano in Russia (oggi Mariupol e Odessa in Ucraina) in periodi di carestia, e guano in Perù per migliorare le rese agricole e poi a difendere i coloni italiani e di altri paesi europei ove si stavano costituendo i nuovi stati



La pianta di Savona intorno al 1880. E' evidente la centralità del Palazzo Della Rovere [in rosso] nel cuore del centro medievale, tra la vecchia darsena, il Priamar, il Duomo (che ha sostituito l'antica cattedrale sul Priamar), l'aggiunta ottocentesca in fase di realizzazione (ma la via porticata più elegante dalla stazione ferroviaria non raggiungeva ancora la Torretta all'ingresso del porto).

di Montenotte, sarebbe presto destinato uno dei personaggi più qualificati dell'amministrazione francese, il conte Gilbert Chabrol de Volvic.

Chabrol vide in Savona il porto migliore per collegare la Francia alla fertile e ricca pianura padana e non solo favorì il potenziamento della viabilità stradale ma fece progettare addirittura un canale navigabile con decine di conche tra Savona e Acqui per superare il colle di Cadibona. Il progetto non poté avere attuazione per la caduta di Napoleone, ma è significativo che il prefetto di Savona (capoluogo del dipartimento di Montenotte) sia stato successivamente chiamato ad amministrare il dipartimento della Senna (cioè quello di Parigi). In

indipendenti di Uruguay, Paraguay e Argentina ai confini meridionali dell'Impero del Brasile.

Savona avviò presto un processo di sviluppo industriale secondo direttive già introdotte nel periodo napoleonico: continuazione dello sfruttamento della miniera di lignite di Cadibona, per fornire combustibile ad alcune industrie locali ma anche per l'esportazione. Il ministro Pietro Paleocapa, uomo di ampie vedute che si impegnò per la realizzazione del traforo del Frejus e del canale di Suez, seguì con particolare attenzione lo sviluppo della città (dal collegamento ferroviario con Torino superando non poche difficoltà costruttive all'adeguamento del porto e al piano regolatore comuna-

le). Una delle vie principali della città di sviluppo tardo ottocentesco, tutta porticata secondo il modello torinese, prende tuttora il suo nome, l'altra, un corso alberato a lecci, già corso Principe Amedeo, è ora corso Italia. Dal belvedere del Priamar si può osservare quel che resta della città di fondazione medievale e la straordinaria coerenza costruttiva dell'addizione tardo-ottocentesca in contrasto evidente con le aree di sviluppo più recente. Ma dal Priamar si può apprezzare anche la posizione della città nel contesto dell'arco di costa ligure e dei rilievi alpino-appenninici con le loro pendici boschive, principale risorsa per le costruzioni navali al tempo dei velieri.

E' dalla seconda metà del XIX° secolo che ha avuto inizio quello straordinario sviluppo industriale che ha connotato la città fino ad oggi coinvolgendo anche aree vicine, come quella di Vado con industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche e come la Val Bormida con industrie prevalentemente chimiche e fotochimiche, come la Ferrania.

A Savona, nell'area peri-portuale ai piedi del Priamar, svetta ancor oggi una delle svariate ciminiere del grande stabilimento dell'Ilva, erede della Tardy & Benech, mentre nell'Oltreletimbro si insediavano stabilimenti vetrari, fonderie, fabbriche di refrattari, distillerie e altre fabbriche alimentari e metalmeccaniche. Sulla spiaggia a ponente del Priamar si trasferirono i cantieri per la costruzione di velieri (che prima avevano trovato posto a levante della fortezza) e alle loro spalle uno stabilimento meccanico, mentre alla foce del Letimbro operava una delle prime grandi centrali termoelettriche italiane.

Un museo della città, che è in corso di realizzazione sul Priamar, non potrà ignorare, accanto alle testimonianze delle medievali industrie della ceramica, tessili, conciarie e delle costruzioni navali anche queste industrie moderne che tanto hanno influito sull'economia e sulla cultura della città.

* * *

Se nel 2027 la città verrà designata capitale italiana della cultura potrebbe offrire ai turisti che già oggi la frequentano, spesso distrattamente, nelle ore di attesa di un imbarco o dopo uno sbarco dalle navi da crociera o per una sosta di passaggio per raggiungere le località balneari della Riviera di Ponente, preziose testimonianze della storia sopra citata.

Nella breve stagione turistica del primo '900 i turisti arrivavano a Savona in treno e si presentava loro la porticata via

Paleocapa, esempio di modernità ed eleganza con alcuni prestigiosi alberghi e la vista, in fondo alla via, della Torretta, una torre dell'antica cinta muraria, all'ingresso della darsena vecchia del porto e diventata il monumento simbolo della città. Oggi la nuova stazione ferroviaria è lontana dal centro cittadino e i turisti arrivano con pullman o sbarcano dalle navi e il punto di prima accoglienza per i forestieri non potrà che essere un sito prossimo al suo storico porto e nel



Savona dal Priamar, con vista - sullo sfondo - del gruppo del Beigua. A destra, la stazione marittima per le navi da crociera e, in primo piano a sinistra, ai piedi della torre della Campanassa, quel che resta del centro medievale dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

cuore del centro medievale. Ha queste caratteristiche il Palazzo della Rovere fatto costruire dal cardinale Giuliano della Rovere, attualmente in corso di ristrutturazione. Qui Savonesi e forestieri potrebbero trovare vari servizi di accoglienza e incontro: sale di lettura e per conferenze e mostre, biblioteca, ristoranti per apprezzare la locale gastronomia ed altro, e soprattutto precisi riferimenti a elementi di attrazione storico-artistica che possano indurli ad apprezzarne il valore e includerli così nel loro giro di scoperta della città: il cuore della Savona medievale con la torre del Brandale, la vicina fortezza del Priamar con la zona archeologica dell'antica cattedrale e il museo archeologico e della città, il museo diocesano (dove potrebbe essere collocata una straordinaria copia cinquecentesca del cenacolo di Leonardo) e la cappella sistina savonese, la pinacoteca e il museo della ceramica di Palazzo Gavotti, il complesso del monastero di San Giacomo. Ma sono di notevole interesse anche le monumentali casse lignee conservate nelle sedi delle Confraternite per la biennale processione del venerdì santo, i palazzi Liberty della Savona industriale del primo '900, le collezioni d'arte moderna (il Museo di Arte Contemporanea Milena Milani in Palazzo Gavotti, il Museo Sandro Pertini e Renata Cuneo al Priamar, la sala Peluzzi presso il Museo del Tesoro al Santuario).

Dal punto di vista naturalistico è di indubbio rilievo l'osservazione dei cetacei attraverso le escursioni dedicate alla scoperta del Santuario Pelagos in partenza dalla darsena vecchia, mentre dal punto di vista scientifico-tecnologico il Museo All About Apple, che conserva la produzione di personal computer, periferiche, accessori, prototipi Apple dagli albori del 1976 ai giorni nostri. E, a proposito di attrattive per il turista, la città, con la cessazione dell'attività di industrie nella fascia costiera, può disporre di una delle più lunghe e ampie spiagge della Riviera.

Ma Savona ha grandi motivi di interesse anche fuori città: in particolare le boschive montagne del suo prossimo retroterra (ove si svolse la fase decisiva della prima campagna d'Italia napoleonica) e soprattutto la valle del Santuario della Madonna di Misericordia, ricco di opere d'arte e testimonianze di una fase storica che vide la città al centro della storia europea. □



Il tentativo di sviluppo turistico balneare di Savona a fine 800 nella baia di Miramare col sovrastante albergo di tale nome a lato del complesso di San Giacomo, in un'area che sarebbe stata presto sede della stazione di partenza della funivia del carbone.

Giuseppe Garibaldi Pissaladiéra e ...dintorni

La città di Nizza ha assunto nell'ultimo secolo e mezzo il carattere di una grande città cosmopolita; tra i suoi abitanti, i Nizzardi di ceppo ligure-provenzale non sono più tanto numerosi, e ancor meno sono coloro che parlano o almeno capiscono il vecchio linguaggio locale (il dialetto nizzardo)¹, ma nel tempo ha mantenuto e accresciuto importanza un prodotto alimentare locale noto col nome dialettale *pissaladiéro* o *pissaladiéra*² (in francese ormai detto *pissaladière*), di cui riferisco in nota la definizione dal più grande dizionario francese, con qualche adattamento nella traduzione italiana³.



L'attività peschereccia ha sempre avuto importanza a Nizza, durante fino a un cinquantennio fa: qui la spiaggia subito a ponente della punta delle Poncette, vista dalla via Rauba Capéu (1850 c.)
(incisione acquarellata di Perrin, riprodotta nel vol. *I porti di Nizza*, www.nice.fr)

Questa particolare focaccia era guarnita di abbondante cipolla (previamente stufata) e di acciughe salate e pasta d'acciughe (nota a Nizza come *pissalà* o anche *maché* [nel Ponente ligure *machettu*]), quest'ultima ottenuta sminuzzando le acciughe più piccole o i frammenti di acciughe salate che restavano nelle arbanelle⁴ man mano che se ne estraevano per consumarli i pesci migliori: era dunque di solito un avanzo, che non veniva comunque sprecato. Si può dire che si trattasse di una delle tante "focacce" presenti in Liguria, ma anche in molte altre regioni italiane e in altre aree del Mediterraneo.

Per la nostra regione, le focacce tradizionali tuttora esistenti sono sostanzialmente due: una costituita di sola pasta di pane condita con olio d'oliva (è quella che viene denominata spesso "focaccia alla genovese", ma di diver-

so spessore e consistenza a seconda delle località e dei singoli fornai)⁵; l'altra è quella ricoperta in tutto o in parte di salsa o sugo di pomodoro e arricchita di vari elementi, come le olive nere (taggiasche), i capperi, l'aglio o la cipolla, le acciughe salate, l'origano⁶.

La presenza o l'assenza di pomodoro⁷ nelle ricette potrebbe essere un indizio importante per scoprire quali siano quelle più antiche, e allora le "pizze"⁸ del Ponente potrebbero ritenersi più tarde della pissaladiera: ma si tratta di questioni di scarso interesse per la ragione che le ricette hanno subito nei secoli un'evoluzione e molte contaminazioni, e solo da poco si pretende di fissare una "ricetta-tipo", pur se adeguata ai prodotti che oggi si trovano sul mercato (a partire dalla farina industriale, spesso così diversa da quella prodotta nei mulini di una

¹ Il linguaggio tradizionale di Nizza è di tipo occitano-provenzale con un vocabolario arricchito di termini liguri. Come già scritto altra volta, il divieto stabilito già al tempo della Rivoluzione di usare lingue o dialetti diversi dal francese ha fatto praticamente scomparire negli anni l'uso delle cosiddette lingue locali, e la legge Deixonne che ne consente l'uso è giunta troppo tardi (1951) per rovesciare la situazione, che fu anzi molto peggiorata sotto la Terza e la Quarta Repubblica, quando erano normali le punizioni anche corporali agli alunni che usavano a scuola (magari solo tra loro) una lingua locale o un dialetto. Nel territorio dell'antico contado di Nizza, già al tempo della Rivoluzione e del periodo napoleonico (1792-1814) era stato brusco il passaggio da insegnanti locali (che spiegavano in italiano e conoscevano bene anche il dialetto) a docenti solo francofoni provenienti dal Nord, cosa poi verificatasi di nuovo dopo il 1860 e, in alta val Roia, anche dopo il 1947.

² La diversa grafia è dovuta alla possibilità di usare la norma mistraliana (da F. Mistral), in cui prevale la terminazione in -o anche per il femminile, o quella classica (codificata nel 1935).

³ Pissaladière è l'adattamento (1938) del nizzardo 'pissaladiéro' o 'pissaladiéra' «crostata di cipolle con acciughe e olive nere». La focaccia deve il suo nome alla guarnizione di acciughe [salate]: è derivata dal nizzardo *pissalà* ('pissalat', in francese dal 1938) «conserva di piccoli pesci, soprattutto acciughe, tritate e salate», «salsa piccante proveniente dalla macerazione del pesce sotto sale». La parola deve essere antica in nizzardo (1539, *il pisolat de Nizza*); è composta dall'antico provenzale *peis* [nizzardo odierno, *pei*] 'pesce', e di *salà*, participio passato di *salar*, 'salato'. [da: A. REY (dir.), *Le Robert, Dictionnaire historique de la langue française*, vol. 6° on line, 2010 (cfr. alle pp. 85-86)]

⁴ Nome dialettale ligure dei vasi cilindrici in vetro (in italiano 'alberelli'), chiusi in alto da una pietra tonda o da una lastra di ardesia opportunamente sagomata, in cui si conservavano tradizionalmente le acciughe in salamoia. La *e* tonica è aperta o chiusa nelle varie località della regione, ma la parola è di uso generale.

⁵ Da quasi trent'anni esiste un consorzio di tutela della vera focaccia genovese con un apposito marchio (Marchio Collettivo GE 1996 N° 0001187822, a garanzia dell'originalità), del quale può fregiarsi chi sottoscrive il relativo disciplinare di produzione della focaccia. Esiste una variante, la focaccia con la cipolla, che può almeno in parte paragonarsi alla pissaladiera, mentre diversa è la focaccia con la salvia, che è arricchita all'interno, nell'impasto, di foglie di salvia finemente tritate ed è tipica di Genova.

⁶ Una prima distinzione, all'interno di queste focacce "arricchite", si ha nella preparazione. C'è chi sistema sulla pasta cruda i singoli ingredienti, ricoprendo poi il tutto con poca passata di pomodoro e/o con pezzetti di pomodoro, c'è invece chi fa soffriggere la passata di pomodoro e olio e poi la versa (molto liquida) sulla pasta aggiungendo da ultimo acciughe, aglio, olive, capperi.

⁷ Il pomodoro arrivò in Italia verso il 1531, ma solo due secoli dopo divenne di uso generale.

⁸ Quando la si ordina al bar o in panetteria di solito la si chiama semplicemente così, ma spesso esistono dei termini (che vorremmo dire "tecnici") locali, come *sardena(i)ra* a Sanremo anche se il pesce usato è l'acciuga (con la variante *sardenaia* ad Arma di Taggia, Riva e Santo Stefano al Mare), *pisciadela* nell'area intemelia, *machetusa* (per la presenza del "machetto" o pasta di acciughe sotto sale macerate, ad Apricale), *pisc(i)arada* a Pigna.

volta).

Ma, come capita per tanti prodotti alimentari di successo, anche questo sembra avere intorno troppi “esperti” che ne magnificano le qualità e ne nobilitano la storia, mentre spesso si tratta di cibi nati per caso, fatti secondo ricette varie e non codificate, spesso utilizzanti - come detto - prodotti di scarto. Quanto alla storia, in primo luogo, appare curioso che persino i Francesi (si veda alla voce “pissaladière” nell’edizione francese dell’enciclopedia *on line* Wikipedia) accolgano la notizia alquanto improbabile (accettata da molti senza alcun senso critico) che il nome della focaccia nizzarda possa derivare da un’ipotetica “pizza all’Andrea”, cioè al modo o al gusto di Andrea Doria; e ciò senza neanche prendere in considerazione il fatto che le due “pizze” sono ben diverse una dall’altra, e che quella nizzarda appare con ogni probabilità più antica poiché non contiene tra i suoi ingredienti il pomodoro, presente invece nella seconda⁹.

Nei territori situati sulla costa o molto vicini ad essa erano disponibili in genere gli stessi ingredienti base per preparare queste e altre vivande; ciò che li distingueva era allora l’unico prodotto tipico (o, al massimo, due o tre) che si coltivava o si produceva in quel dato paese. Le torte di zucca, ad esempio, sono sempre state una specialità di Riva Ligure, data la locale produzione, nota da secoli, di quella cucurbitacea (con esemplari a volte di enormi dimensioni, come ricordava anche lo Chabrol nella sua *Statistique* duecento anni fa), con diverse ricette che si riferivano più a torte dolci che salate.



Sopra: Una delle poche fotografie trovate sul web che mostrino l’aspetto di una vera *pissaladière* rustica, preparata in famiglia.

Foto di Anne-Sophie (www.fashionscooking.fr)

Sotto: Una *sardenaia* (o *sardenaia*) preparata in una casa di Ciapressa (IM), secondo una ricetta tradizionale anche a Santo Stefano, ma non ancora oggetto di norme ufficiali. Foto dell’autore, 2023



E’ interessante che anche nelle aree interne - dove, per altro, arrivavano alcuni prodotti conservati dal litorale, come le acciughe sotto sale - fossero note le ricette di torte salate, come mi è capitato di osservare proprio per la *pissaladière*. Nei vecchi ricettari di Santo Stefano di Tinea¹⁰ (borgo montano a quasi 100 km da Nizza) è riportata una ricetta per questa ottima focaccia, che presenta alcune varianti, e precisamente quella dell’aggiunta all’impasto di un uovo e della sostituzione di parte dell’olio con lo strutto, cosa strana la prima, ovvia la seconda, data la maggior disponibilità in loco di grasso di maiale rispetto all’olio d’oliva, che si produceva nella bassa valle, e in quantità limitata). D’altra parte, in ambienti ad economia chiusa (o quasi), come avveniva nel passato, era normale adoperare quel che si aveva disponibile, e così si spiega l’uso di focacce con le patate, e difatti gran parte delle ricette stefanesi è legata al latte (*soupa de lach*), alle uova e alle cipolle (*soupa Brisaio*), agli ortaggi (*lou tian de cugourdo*, cioè “gratin” di zucca), e alle patate, divenute importanti dagli inizi dell’Ottocento.

L’attività peschereccia, in forte decadenza da decenni in tutta l’area ligure, è stata per secoli uno dei mestieri tradizionali delle popolazioni dell’area litoranea, e i geografi se ne sono occupati in più occasioni. Dato che lo stock ittico del mar Ligure è limitato e una serie di “stop” per salvaguardare la fauna riduce i periodi di pesca, molta parte del pesce consumato in Liguria e sulla Costa Azzurra proviene da fuori (in genere, da altre regioni, ma più spesso dall’estero e da mari lontani, oltre che dall’acquacoltura); perciò, la rilettura di tanti articoli pubblicati negli scorsi decenni sull’attività peschereccia nella nostra regione, soprattutto sugli “Annali di ricerche e studi di geografia” (per l’Imperiese, su “Riviera dei Fiori”), può essere un utile ripasso di storia economica. Non tutto è però estinto, e parecchie sono le nostre località di mare dove ancora esiste una piccola flottiglia di pesca (Sanremo, Oneglia, Loano, Savona, Santa Margherita...), con circa 1.800-2000 tra pescatori e mitilicoltori del golfo della Spezia. □



Al ritorno da una notte in mare, i pescatori tirano a terra il gozzo.

(Varazze, SV, data sconosciuta. Foto sul sito Varagine.it)

⁹ Appare viceversa assai più logico che il termine nizzarda sia successivamente approdato ad Oneglia (città appartenente ai Savoia, come Nizza), dove è normale che possa aver generato l’equivoco, per semplice somiglianza tra le due parole (*pissaladière* e *pissalandrea*, probabilmente attraverso una quasi omofona forma *pissalanderà*)

¹⁰ ASSOCIATION DES STEPHANOIS, *Manjar coumo en viage a Sant Esteve*, 1984 (cfr. ricetta della *pissaladière*).

Qualche appunto per una visita di Andora

Se si dovesse riprendere la fortunata serie di “passeggiate geografiche” di qualche anno fa¹ una meta interessante potrebbe essere il territorio di Andora. È una comunità che in passato ebbe carattere disperso nell’ampia vallata del Mérula, con piccoli e medi insediamenti a carattere rurale, sia di fondovalle, come intorno alla chiesa di San Giovanni, sia in collina.

Nonostante il parziale impaludamento del corso d’acqua che provocò dal XV° secolo il diffondersi della malaria, a metà del XVI° gli abitati erano segnalati in buon numero, dal più elevato, quello del Castello (che però nonostante il palazzo signorile e la chiesa non crebbe mai a dimensioni di medio borgo murato e anzi decadde presto riducendosi da ultimo a un semplice nucleo abitato), agli altri che si incontravano allora numerosi (ma spesso assai piccoli), come apprendiamo leggendo la “Descrizione della Lyguria” di Agostino Giustiniani, che uscì nel 1537².

Nonostante una grave pestilenza avvenuta poco tempo prima, i dati dimostrano che la comunità andorese contava allora 370 “fuochi” (cioè nuclei familiari), per circa 1.700 abitanti, valore leggermente sceso a inizio Seicento (1.559). L’impaludamento del torrente, nei pressi della foce, peggiorò le condizioni della popolazione, parte della quale si trasferì allora a Laigueglia, tanto che - nonostante la forte natalità dell’epoca - la popolazione a inizio Ottocento era appena di 1.771 unità, salita poi a 1.940 al primo censimento italiano (1861), poi diminuita (anche per movimenti migratori) fino al 1911, e da quella data in crescita, lentamente fino al 1951 (quando si raggiunsero i 2.464 abitanti), poi molto più fortemente fino al 2011 (7.470), data dalla quale si è avuto

un lieve regresso.

Se sussistono ancora piccoli nuclei isolati, oggi Andora presenta un ampio centro abitato, dallo sviluppo regolare, con un patrimonio abitativo (cresciuto particolarmente tra 1960 e 1985) che comprende numerose residenze secondarie, con un

numero di vani almeno doppio di quelli utilizzati dai residenti. L’economia attuale è oggi sempre più terziarizzata (75% della popolazione attiva), ma vi permane una discreta agricoltura (5,7% degli attivi, con qualche frutteto, ma soprattutto orti, poca floricoltura³ e la tradizionale presenza degli olivi). Sono sorte alcune piccole attività industriali (prevalentemente artigiane), in particolare nei comparti delle costruzioni e dell’impiantistica (gli attivi sono il 19,3% delle persone occupate). Importante il comparto del commercio e dell’ospitalità, con poco meno della metà degli addetti al terziario. Tra i servizi, va ricordato il porto turistico, uno dei più grandi della Liguria, con circa 850 posti-barca.

* * *

Da un punto di vista artistico-monumentale, l’area di maggior pregio è la località Castello, ma non va dimenticata la chiesa di San Giovanni.

Era, quest’ultima, la pieve altomedievale, che sorse nel fondovalle, a circa 2 km dal mare, in sponda destra del Mérula⁴, forse lungo l’asse della strada romana, che qui doveva attraversare il torrente (ma il ponte attuale risale al medioevo).

Sul lato opposto, in posizione dominante a circa 100 m di quota, si trovano i resti del castello, che appartenne ai Clavesana, e fu al centro del potere feudale in questa parte occidentale del Comitato di Albenga. Se del palazzo dei Clavesana (e, dopo il 1240, del rappresentante della repubblica di Genova) e del castello sopravvivono dei ruderi, è tuttora splendida



Raffronto tra la situazione di Andora a distanza di circa un secolo, in alto del 1901, sotto del 1994

(le figure sono tratte da G. Garibaldi, *Tra Centa e Roia. Uno sguardo geografico*, Imperia, 2014)



La facciata della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo sul castello di Andora. A fianco, funge da campanile la torre del vecchio castello dei Clavesana.

(foto di Renata, "passeggiareinliguria.it", 2019)

Sotto:

L'abside della chiesa, in una incisione contenuta nel volume di G. STRAFFORELLO, Provincie di Genova e Porto Maurizio (Serie: La Patria, Geografia dell'Italia), Torino, UTET, 1892

La fontana medievale, sotto il castello

la chiesa dedicata ai santi Giacomo e Filippo, sorta tra il 1260 e il 1300, quindi già sotto il dominio genovese (mentre la primitiva chiesa del castello è quella di San Nicolò, oggi irriconoscibile perché in gran parte rifatta in epoca barocca). Intorno, con un po' di pazienza, si possono osservar resti dei numerosi edifici (seminterrati o del tutto ricoperti dal terreno) di questo centro, che decadde lentamente ed è oggi

Tra le architetture minori, sempre sul castello, e precisamente sulla stradina che scende in direzione NW verso il fondovalle, è la bella fontana medievale, restaurata circa mezzo secolo fa.. La vicinanza del percorso autostradale rende meno suggestivo il sito, che ancora nella prima metà del Novecento appariva del tutto appartato.

G. Garibaldi

¹ Così erano state chiamate delle brevi escursioni guidate, svolte il sabato mattina e completate spesso da un pasto in comune, che avevano consentito di conoscere a fondo piccole località facilmente raggiungibili da Imperia.

² Monsignor Agostino Giustiniani, frate domenicano genovese divenuto nel 1514 vescovo della diocesi corsa di Nebbio, nato Genova nel 1470, morì nel 1536 in un naufragio mentre da Capraia navigava per raggiungere la vicina Corsica. L'anno successivo usciva un ampio volume dal titolo *Castigatissimi Annali ...della Repubblica di Genova* contenente la "descrizione della Lyguria", della quale esiste un'edizione critica a cura di D. GALLASSI, M.P. ROTA e A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschky, 1979.

³ Le colture erbacee si erano sviluppate a inizio Novecento dopo la sistemazione idraulica della piana seguita alla completa bonifica.

⁴ Méruła è il nome latino, in dialetto 'Méira' (che, come nome comune, significa 'mela'). Il massiccio promontorio di calcare eocenico che separa il litorale andorrese da quello di Laigueglia, denominato 'capo Mele' (o 'capo delle Mele'), in dialetto 'cavu de Méire', deriva certamente dal corso d'acqua, anche se c'è chi sostiene che sia una deformazione di "capo delle mole" per l'antica presenza di molini a vento, ma va precisato che già nel Cinquecento il nome dialettale era quello attuale, come risulta dal testo ricordato nella nota 2.

